

conseguenza del decadere della prevalente economia terriera, dello svigorirsi degli istituti feudali, della emancipazione dei rustici, del passare la terra nelle mani della borghesia cittadina, per cui i diritti *signorili* si trasformano in diritti patrimoniali, e la proprietà immobiliare assume un valore ed una funzione puramente privati ed economici; conseguenza ancora del formarsi di saldi ordini di governo nella città, a scapito della famiglia. Esso Podestà, alla fine del XII secolo, è quasi corollario al pieno acquisto che il Comune ha fatto di tutti i diritti di sovranità — mediante usurpazioni, privilegi imperiali, conquiste — e di tutto il suo contado, la cui tradizione si era perpetuata nella diocesi vescovile. Quest'ultimo fatto è certo fondamentale nella storia del Comune e fonte di tutte le modificazioni, che la città e le sue istituzioni subiscono dal XII secolo in poi. Le prime guerre fra città son dovute a contrasti territoriali; ed anche quando le rivalità di commercio son le determinanti, si tratta sempre, innanzi tutto, di escludere dal proprio contado la concorrenza altrui, di riservarsene lo sfruttamento della materia prima. Il Comune di per sè solo sarebbe stato incapace di ogni svolgimento; sarebbe rimasto la *compagna* o la *societas* dell'XI secolo; è dovuto all'enorme arricchimento di forze che portò il contado alla città, se si accrebbe il numero dei partecipi al Comune, se fecesi sentire la necessità di più forti organi coordinatori ed unificatori. Ed ecco il Podestà, nel quale si esprime questa più compiuta unità giurisdizionale e territoriale.

Tutto ciò e molto altro ancora non avean stretto obbligo di dire il Salzer e l'Hanauer che si propongono altri scopi nei loro studii, del resto assai buoni in molte parti, specialmente il primo che è una ampia e pensata trattazione; ma per incidenza essi ripetono sul Podestà le solite viete frasi; il loro punto di partenza è sempre un falso o, almeno, affatto insufficiente concetto di questa magistratura e del posto preciso che le compete nella storia della società e del diritto comunale. Ed errato il punto di partenza, chi può garantire — al di fuori dei particolari coscenziosamente ed utilmente raccolti — della bontà della ricerca nel suo complesso, nel suo orientamento e nei suoi risultati finali?

GIOACCHINO VOLPE.

FRANCESCO DE SARLO. — *I dati della esperienza psichica*. — Firenze, tip. Galletti, 1903 (pp. 425, 4.<sup>o</sup>).

Della tesi generale, che informa questo volume del prof. De Sarlo, sono stato, e sono ancora, risoluto propugnatore; e credo gioverebbe assai ch'essa si radicasse ben forte nelle menti di coloro che si volgono agli studii filosofici, e mi rallegro che da uno studioso italiano le sia stato ora consacrato un così laborioso e dotto volume. Il De Sarlo sostiene che la Psicologia empirica odierna, quale si è venuta formando dalla confluenza dell'empirismo inglese, delle ricerche psicofisiologiche dei labo-

rattori specie di Germania, e del biologismo evoluzionistico, non è più scienza filosofica, nè (e ciò, contrariamente all'autorevole opinione del Wundt e di tanti altri) può servire di base alle scienze dello spirito; e deve essere, invece, considerata come semplice disciplina naturalistica, simile alla fisica o alla botanica. E, come del suo progresso è condizione che essa si tenga lontana dalle disquisizioni filosofiche, così le scienze filosofiche dovranno, d'altra parte, battere la loro propria via, con metodi affatto diversi da quelli naturalistici e psicologici. Allorchè si afferma che la Filosofia non può far di meno di una Psicologia, ed anzi che i problemi di essa si risolvono tutti in problemi di Psicologia, occorre rendersi ben conto che la Psicologia filosofica o la Filosofia psicologica, cui si allude in questi casi, ha somiglianza sol di nome con la Psicologia empirica. Somiglianza di nome, che ingenera confusione, e che perciò non è punto opportuna; tanto più che, a segnare la distinzione, è già nell'uso, da un pezzo, la denominazione di *Geisteswissenschaft*, cioè di *Scienza dello spirito*, che è scienza non psicologica, ma filosofica.

Che cosa mi ha lasciato alquanto insoddisfatto nella lettura del libro del De Sarlo? Qualcosa (ho il dovere di dirlo schiettamente al valoroso autore) che si potrebbe definire: mancanza di sicurezza, o, meglio, di nettezza. Posta la sua tesi, il De Sarlo avrebbe dovuto decisamente riconoscere: 1.º che la distinzione di *fisi e psiche*, di esperienza esterna e di esperienza interna, non può, nella Psicologia empirica, aver luogo, appunto perchè è quella una distinzione essenzialmente filosofica. I limiti tra la Psicologia e le altre scienze naturali non sono veri limiti: sono partizioni alla buona ed all'ingrosso, per comodo pratico e di cui non può addursi fondamento razionale; 2.º che, per la stessa ragione, ogni tentativo di esporre le forme fondamentali della psiche e la loro serie genetica è contrario all'indole della Psicologia empirica; 3.º che, per conseguenza, questa non è mai in grado di costituire un sistema di conoscenze, ma deve restare, come ogni scienza naturale, semplice raccolta di fatti, sempre aumentabile e variabile, raggruppati e schematizzati a servizio della memoria. Si desiderano esempi di Psicologia empirica? Si prendano i tanti libri che si aggirano sulle passioni (sull'amore, sull'odio, sull'ambizione, etc.), sulle *malattie della volontà*, sulle psicopatie, sulle varietà del senso del colore, sul sentimento del comico o del tragico o dell'umoristico; e via, all'infinito. E, finchè si raccolgono osservazioni di casi individuali e si procura di costruire schemi e tipi di classe, il procedere naturalistico è rispettato. Ma non appena si domanda quali sono le forme della coscienza, e in che consiste il teoretico e in che consiste il pratico, e si stabiliscono i gradi della sensazione e della rappresentazione, dell'istinto e della libertà, si è fatto il passaggio dalla disciplina naturalistica alla scienza filosofica. — Ma la coscienza non va studiata sotto l'aspetto psicologico da una parte, e, dall'altra, sotto l'aspetto filosofico? non c'è, parallelamente alla *spiegazione filosofica*, la *spiegazione psicologica* di essa? — Non c'è: perchè quella psicologica non è una *spiegazione*. So bene che molti re-

centi filosofi, o piuttosto professori di filosofia, sono legati a questo vizioso parallelismo; e discorrono di una teoria *psicologica* del *concetto*, che sorgerebbe accanto a quella *logica*, di una teoria *psicologica* dello *spazio*, che sorgerebbe accanto a quella *gnoseologica*, e simili. Ma, se, in quelle cosiddette teorie psicologiche, si possono raccogliere aneddoti su curiosi errori logici e su strane illusioni spaziali, tutto ciò non può diventare vera teoria; e, dove ne assume l'aspetto, gli è che, senza dirlo, si fa, più o meno bene, lavoro filosofico, cioè di logica, di gnoseologia, di estetica, di etica.

Io non son sicuro che il De Sarlo accetti tutte queste, che pur mi sembrano conseguenze necessarie del suo punto di vista; ma non oserei nemmeno affermare il contrario. Vedo che, nel suo libro, egli è d'opinione che la Psicologia empirica debba distinguere tra esperienza interna ed esperienza esterna, e si sforza di stabilire questa distinzione; vedo che egli consacra tre lunghi capitoli alla morfologia della coscienza, dalla semplice sensazione su su attraverso le rappresentazioni, ai rapporti e all'inferenza, e dall'impulso su su fino alla scelta e alla libertà: il che mi sembra una vera e propria, per quanto frammentaria e mutilata, Filosofia dello spirito; vedo, infine, che egli vuole assegnare il contenuto della Psicologia empirica, e questo contenuto sembra che venga da lui posto nello studio della già indicata morfologia della coscienza, nelle ricerche psicocronometriche, nell'esame delle sensazioni elementari e delle composizioni e fusioni di queste, nelle questioni sull'intensità dei fenomeni psichici, nello studio dell'azione psichica, e del tempo e dello spazio dal punto di vista psicologico. E perchè esteso a tutto questo? e perchè circoscritto a questo solo? Leggo, qua e là, affermazioni, come la seguente: « Il Psicologo ha per compito di definire l'anima da un punto di vista universale — *sub specie aeternitatis*, — astraendo da ciò che vi può essere d'accidentale e di contingente nelle manifestazioni della vita psichica in un punto determinato dello spazio e del tempo; ha per compito di scomporre l'oggetto anima in elementi che abbiamo la certezza di trovare in tutte le anime, e di formulare, mediante leggi generali, i rapporti in cui si trovano costesti elementi tra loro o con gli altri oggetti » (p. 54); e mi domando: se lo psicologo facesse davvero tutte queste cose, dove se ne andrebbe il suo empirismo? Altrove (p. 413) leggo, per esempio: « la genesi psicologica non equivale alla genesi reale ». C'è, dunque, una genesi meramente psicologica ed un'altra reale, ossia filosofica? Potrei moltiplicare gli esempi; ma debbo pure riconoscere che, accanto a queste e simili espressioni, che non paiono mantenere il carattere empirico dato alla Psicologia, ve ne ha altre, nel libro del De Sarlo, le quali proclamano e dimostrano quel carattere. E a questa incertezza si rivolge l'appunto da me espresso di sopra. Tutta la forma del libro mi lascia l'impressione, che l'autore abbia, sì, raccolto un gran materiale di fatti e di riflessioni, ed anche abbia ben trovata l'orientazione generale; ma che il libro sia stato scritto prima che quel materiale fosse perfettamente vagliato nella mente di lui ed ordinato in modo conforme all'orientazione raggiunta. Ciò si vede anche dai ri-

petuti e varianti tentativi di formulare la propria tesi, i quali non riescono mai ad una formula lucida e trasparente, che soddisfi il lettore e l'autore medesimo (1).

Difetti di esecuzione; ma il De Sarlo è pienamente convinto e conciso che la Psicologia empirica non ha che vedere con la filosofia, i cui problemi e metodi sono altri. E l'avere riconosciuto ciò, è gran merito, ora che tanti perdono la testa dietro il nome di Psicologia, e sdilinquiscono innanzi ai numeretti, alle pseudomisurazioni, alle tabelle, a ogni cosa che abbia odore di laboratorio. Io vorrei che dallo studio del suo libro si cavasse la conclusione (e la cavasse per primo il De Sarlo, ch'è tra i migliori rappresentanti degli studii filosofici italiani): — Se la Psicologia è disciplina empirica, lasciamola fare agli empirici; e noi, filosofi, occupiamoci di filosofia! — Sarebbe un effetto *catartico*, altamente benefico. Ricordo che, tempo addietro, uno dei più stimati professori di filosofia, noto per la sua tenerezza verso le scienze naturali, si sfogava con me: — Come potrà seguitare a vivere la Filosofia nelle università? Le cattedre di filosofia teoretica le vogliono i fisici, i fisiologi e i matematici; quelle di filosofia pratica, i sociologi; quelle di estetica, i letterati e gli artisti; quelle di pedagogia, i maestri elementari. E la povera filosofia, la filosofia senz'altro, dove mai troverà rifugio? Ed io gli rispondevo, scherzando: — Non resta altro rimedio che costituire una cattedra col titolo aborrito di *Metafisica*; se pure quella non sarà poi rivendicata dai neocristiani del sentimento! — Contro questa diminuzione e abdicazione della filosofia è tempo di reagire. La Psicologia non è già diventata *scienza* con lo staccarsi dalla filosofia; ma è la Filosofia, vera scienza, che si stacca dalla Psicologia, riconoscendola per qualcosa di empirico, come dice il De Sarlo. E che cosa vuol dire *empirico* se non, per l'appunto, *non veramente filosofico*?

B. C.

(1) A proposito d'incertezze, ne noto una, la quale non concerne propriamente il problema psicologico. Il De Sarlo, a p. 77, dice che non vi sono se non due atteggiamenti della coscienza, il teoretico e il pratico; « quello estetico non è che una derivazione ». Ma ciò non ci sembra punto d'accordo con le pagine, ch'egli dedica al concetto dell'Estetica, nella conclusione (pp. 416-418). — Quivi anche, e *passim*, si tiene ferma la triade del Vero, del Buono e del Bello. Ma, rileggendo ciò che si dice a p. 414 n, ed anche a p. 48-9, ed altrove, io non so come egli potrebbe esimersi dal riconoscere, tra gli atteggiamenti dello spirito, uno, teleologico e pratico, che non si restringe nel concetto del Buono. Se è stato possibile spiegare alcuni fatti psichici col concetto dell'*economia*, gli è che realmente il momento economico ha nello spirito un valore originale, non messo finora nel conveniente rilievo; se l'Economia si è costituita come scienza pura o filosofica, distinta dall'Etica, gli è che essa ha un fondamento originale e proprio, non già derivato o composto. Ma di ciò mi sono occupato altrove: cfr. *Giornale degli economisti*, 1900, II, 15-26, 1901, I, 121-130; e spero di tornarvi sopra più ampiamente fra qualche anno.